

**Presentazione
dell'edizione italiana***

Il tema delle riflessioni che vengono qui proposte è «l'arte». La parola, nel nominare un ambito o un fenomeno con il quale ciascuno di noi intrattiene un rapporto (sia pure un rapporto di incomprensione, di imbarazzo, o addirittura di rifiuto), non può che suscitare, al contempo, un certo disagio. Infatti, se, da un lato, al suono della parola «arte» si risveglia in noi l'immagine dei massimi capolavori di cui l'uomo è stato – e, probabilmente, è ancora – capace, dall'altro non riusciamo a immaginare un pensiero che sia in grado di dominare, in tutta la sua estensione, un ambito quanto mai vasto e complesso. Che cosa può voler dire «arte», se non la somma di tutte le “esperienze artistiche” di ogni tempo e di ogni luogo? E non siamo forse sufficientemente scaltri da diffidare di simili generalizzazioni, capaci di restituirci soltanto un concetto inutilmente vuoto e astratto?

Ma proviamo a riflettere per un istante su quel disagio. Forse in esso si nasconde qualcosa di più che una legittima avversione per le astrazioni. Si può anzi supporre <6> che esso sia il segno di una costitutiva mancanza di chiarezza intorno al senso stesso di ciò che pure ci sta di fronte: sebbene, infatti, possiamo citare a memoria esempi di «opere d'arte», noi, in fondo, dobbiamo riconoscere che dell'arte non sappiamo che pensare. Eppure, nessuno potrà convincerci che il «pensiero dell'arte», comunque si voglia intendere questa espressione, possa essere demandato ad altri – ad esempio a degli “esperti”, così come si fa con tutto il resto delle faccende umane. Il pensiero, infatti, nella misura in cui rimanga fedele alla sua natura, non è qualcosa che si lasci “delegare” ad altri – né più né meno che l'essere uomini.

* Da François Fédiér, *L'arte. Aristotele, Cézanne, Matisse. Il pensiero in pittura*, Christian Marinotti Edizioni, 2001, pp. 5-9 <www.eudia.org/libreria>.

Nel maggio del 1999, François Fédier, durante un seminario dedicato a queste questioni, si trovò ad esporre tale situazione in un modo estremamente efficace: «Ciò che io cerco di spiegare – disse – è unicamente questo: è possibile, deve essere possibile, pensare l'arte in un modo tale che ciascun essere umano possa pensarla». Intendiamo bene: «ciascun essere umano» non significa semplicemente «tutti quanti», ma, molto più essenzialmente, ciascuno per proprio conto. Ora, che cosa ci impedisce di avere un pensiero dell'arte che permetta ad ogni uomo in quanto uomo di pensarla? Non certo i “tecnicismi” e le “oscurità” di cui sarebbe affetta, ad esempio, la riflessione filosofica sull'arte, e che la renderebbero necessariamente un affare per pochi. Infatti, quand'anche fossero rimossi tutti gli ostacoli a una trasmissione universale del sapere, rimarrebbe da <7> chiedersi dove trovare le necessarie motivazioni per intraprendere un pensiero dell'arte. Senza un reale bisogno di tale pensiero, l'universalità di quest'ultimo è destinata a rimanere una “vuota universalità”.

Dicendo «ciascun essere umano», Fédier intende richiamare un'universalità ben più concreta di quella fondata sulla fruizione generale di un sapere: è piuttosto quella in virtù della quale gli uomini siano vincolati a un compito comune. Ma l'assunzione di un compito presuppone il riconoscimento una necessità. E in che senso sarebbe necessario pensare l'arte? Non è forse vero che l'arte, per esistere, non ha alcun bisogno di essere pensata – né un'opera d'arte smette di essere tale anche se non è “vista” da nessuno?

Nelle pagine che seguono, il lettore incontrerà molte occasioni per riflettere su queste apparenti ovvietà. Diciamo dunque solo una cosa sullo stile di queste analisi. Per ragioni che è impossibile approfondire in questa sede, noi siamo convinti che, se al pensiero compete un'“attività”, essa non può consistere in altro che nel rappresentare qualcosa, cioè nel produrre una visione della cosa pensata. In questo senso, «pensare l'arte» non ha, per noi, altro significato che: rappresentarla, cioè fornirne un'immagine concettuale. Ora, proprio questo convincimento ci impedisce di riconoscere la vera natura del pensiero, che non è innanzitutto quella di

rappresentare, ma quella di far essere ciò che è. Che cosa significa? Noi, comunemente, facciamo l'esatto contrario: <8> per lo più non facciamo essere ciò che è – ad esempio, non lasciamo essere l'arte per come essa è, ma la ricopriamo preventivamente di teorie, concetti, o anche semplicemente di “punti di vista”. «Far essere» significa invece: concedere l'apertura, lo spazio entro cui una cosa possa avere luogo, far sì che una cosa possa dispiegarsi in tutta la sua possibilità d'essere.

Se accettiamo questa ipotesi sulla natura del pensiero, allora finiranno con l'apparirci sotto una luce diversa i tentativi, che si sono succeduti fino ad oggi, di pensare l'arte – in particolare, quel tentativo insigne che sta sotto il segno della filosofia e che, dal XVIII secolo in poi, prende il nome di estetica. Ma ancora più sorprendenti risulteranno, sotto questa luce, i pensieri degli artisti. Infatti l'arte ha un pensiero di se stessa – un pensiero assolutamente rigoroso, che non deve nulla alla “critica”. Imparare a leggere quei pensieri, mettersi alla loro scuola – quella che Henri Matisse chiama «la scuola degli occhi»¹ –, significa, né più né meno: imparare a pensare. E riconoscere che l'estetica non è, forse, l'ultima parola che il pensiero umano può dire sull'arte.

* * *

I saggi qui presentati provengono dall'ampio lavoro didattico e di ricerca di François Fédier, e sono stati redatti e raccolti per la prima volta in unico volume da <9> Hadrien France-Lanord. I testi che figurano come primi due capitoli del presente volume, Lezioni sull'arte e Cézanne, si basano su corsi di khâgne pronunciati rispettivamente nel 1982-83 e nel 1978 e successivamente rielaborati dall'autore; il terzo capitolo, Lettura delle «Note di un pittore» (Henri Matisse, 1908), è ripreso dal testo di una conferenza universitaria tenuta nel 1997; infine, il quarto capitolo, Esiste un linguaggio dell'arte?, è una dissertazione redatta come

¹ Si veda *infra*, p. 247.

svolgimento di un tema d'esame nell'ambito di un corso sul «linguaggio» tenuto nel 1979.²

Questi testi hanno la caratteristica comune di essere rivolti a un “pubblico di non specialisti”. Affinché la loro lettura risulti proficua, non sarà però inutile rivolgere un invito a prestare particolare attenzione alle parole e al modo con cui il discorso, nel suo insieme, è articolato. Sia quindi richiamato il suggerimento che – come ricorda opportunamente il curatore dell'edizione francese³ – François Fédier è solito rivolgere ai suoi studenti prima di affrontare la lettura di un testo: «appoggiatevi alle parole come gli uccelli si appoggiano all'aria per volare».

MAURIZIO BORGHI

² Si veda la *Note sur l'établissement du texte*, nell'edizione francese del testo (F. Fédier, *L'art*, a cura di Hadrien France-Lanord, Lettrage distribution, Paris 2000, pp. 15-16).

³ *Ivi*, p. 15.